

Barbara Pinelli

Migrare verso l'Italia.

Violenza, discorsi, soggettività

Quando si ricostruirà la storia delle migrazioni verso l'Italia, il 2011 sarà segnato dal conteggio dei morti nel Mar Mediterraneo – ufficialmente 1500¹ – e da una sentenza di condanna della Corte Europea per la grave violazione del principio di *non refoulement*² sancito dalla Convenzione di Ginevra del 1951 e dalla ratifica di successivi regolamenti internazionali. Altre vicende, inoltre, meriteranno di essere considerate, meno eclatanti ma continue e quotidiane che, per quanto escludenti, violente e discriminanti, rimarranno in ombra perché “all’ordine del giorno”.

Circola ancora l’idea che i processi migratori verso l’Italia abbiano una data recente e che solo fra qualche anno vedremo forse ripetersi eventi già accaduti in altri paesi occidentali con un passato più remoto e una memoria d’immigrazione

1. Si consultino i siti <http://www.amnesty.it/migranti-morti-nel-mediterraneo-nel-2011-europa-deve-assumersi-le-sue-responsabilita>; <http://frontierenews.it/2012/02/il-mediterraneo-una-tomba-dacqua-1500-morti-nel-2011/>; <http://www.boats4people.org/index.php/it/> e il blog <http://sici-liamigranti.blogspot.it/>. Rispetto al trattamento dei migranti e dei richiedenti nella frontiera a sud si vedano i rapporti di Human Rights Watch, in particolare sul rapporto Italia – Libia (2009).

2. Il principio di *non refoulement* (principio di non respingimento alla frontiera) è sancito dalla Convenzione di Ginevra del 1951, ratificata dal governo italiano nel 1954, la quale all’art. 33 “Divieto d’espulsione e di rinvio al confine” dice: “Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche”. Il principio di *non refoulement* è sancito, inoltre, dall’art. 10 della Costituzione Italiana: “L’ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d’asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge”. L’articolo di Chowra Makaremi (2009) offre una discussione sulle politiche di respingimento (chiamate in modo evocativo politiche di *refoulement*) adottate in Francia nei confronti di stranieri trattenuti nelle “zones d’attente” e rimpatriati dalla polizia.

più antica. Nei decenni scorsi, soprattutto a partire dal 1980, quando l'immigrazione verso l'Italia era già divenuta un importante processo di trasformazione sociale, soggetti istituzionali, media e società civile iniziarono a interessarsene in modo sistematico. Col tempo, l'insieme dei saperi e discorsi che hanno prodotto si è consolidato sino a costruire una direzione culturale di pensiero³. Un insieme di categorie, in altri termini, come quelle di irregolare, donna da emancipare, lavoratore extracomunitario, e di immaginari legati alla clandestinità, a modelli di mascolinità e femminilità, alla religione hanno sostituito la realtà vissuta da individui e gruppi in fuga o provenienti da un altrove geografico creando un linguaggio razzista e respingente per parlare di immigrazione e stranieri. Linguaggi e discorsi, però, non si sono limitati a far circolare idee. Saperi, normative e immaginari hanno avuto effetti reali sulla vita delle persone e operato sino a rendere "la politica della repressione socialmente accettabile" (Makaremi, Kobelinsky 2009, 6).

Una parte della letteratura africanistica sulle migrazioni – che si interessa, in modo specifico, dell'evento emigratorio e dei contesti di partenza – ha coniato l'espressione evocativa "cultura della migrazione"⁴ "per sottolineare la centralità del fenomeno migratorio" (Reggi 2011, 34-35) e "per indicare la pervasiva influenza che il migrare esercita su ampi strati della popolazione in determinati contesti geografici fino a rappresentare un tratto caratteristico" (Ibidem, 34). Nella ricerca africanistica, cultura della migrazione, per quanto ancora manchi di una teorizzazione precisa, indica non solo la pratica del migrare, ma i saperi sedimentati rispetto alla mobilità, i desideri e le rappresentazioni della migrazione, la preparazione individuale e collettiva dell'evento migratorio. Questi saperi circolano fra le persone, si tramandano e si diffondono sino ad influenzare scelte e pratiche dei soggetti e della collettività. Sulla stessa linea, è forse possibile pensare ad una cultura dell'immigrazione prodotta dai contesti di arrivo, anch'essa sedimentata, costruita passo dopo passo, capace di infondere idee, convinzioni, reazioni sino a stabilire, appunto, una direzione culturale di pensiero. Gradualmente, per esempio, i respingimenti in mare di barconi carichi di donne, uomini e bambini hanno trovato un terreno di accettazione, e la probabilità che si tratti di richiedenti asilo, o più semplicemente di persone in fuga, è mascherata sotto il nome di clandestini, dinamica che a sua volta conferisce legittimità alle politiche di protezione dei confini, anch'esse divenute sempre più restrittive nel corso degli anni.

Come suggerito dagli studi antropologici sui contesti di partenza, l'espressione cultura della migrazione non indica tanto, o non soltanto, i saperi istituzionali, ma le pratiche dei soggetti e i discorsi sociali da essi prodotti che le accompa-

3. Faccio qui esplicito riferimento all'analisi di Crehan (2010) rispetto all'importanza di utilizzare alcune riflessioni di Antonio Gramsci sul potere, sulla cultura e sulla costruzione del consenso. Nel testo, l'autrice esplicita che intendere l'egemonia come una direzione culturale di pensiero non significa tralasciarne gli effetti reali. Al contrario, essa implica l'analisi de "i rapporti di potere e i modi in cui questi sono vissuti" (2010, 110) e "il modo in cui i rapporti di potere, sostenendo varie forme di ineguaglianza, si producono e si riproducono. Soltanto attraverso un'analisi empirica accurata si può comprendere il significato dell'egemonia in determinati contesti" (Ibidem, 114).

4. Per un approfondimento sulla tematica, si vedano Cohen (2004), Connell (2008).

gnano. Così, se si vuole parlare di cultura dell'immigrazione rispetto ai contesti di arrivo, e nel nostro caso specifico all'Italia, occorre considerare da un lato i discorsi pubblici e condivisi che legittimano l'esclusione dei soggetti migranti e dall'altro le pratiche con cui essi stessi cercano di muoversi nelle maglie strette dell'esclusione sociale e degli apparati burocratici. È questo l'obiettivo che perseguono i saggi raccolti in questo volume.

Forme di potere e nozione di soggettività

Parte di uno scenario internazionale, facendo proprie le direzioni globali legate alla restrizione, alla selezione e al controllo dei processi migratori, per molti versi l'Italia segue traiettorie già sperimentate, o condivise, da altri stati europei ed extraeuropei. Per altri, ha sviluppato nel tempo un suo modo di relazionarsi e di gestire i processi migratori e poi di raccontarli, frutto dei suoi scenari politici, economici e sociali, della forma storica che le migrazioni hanno assunto nel territorio, e della sua posizione geografica rispetto al resto del continente europeo.⁵ La normativa nazionale ed internazionale da una parte, le pratiche di accoglienza e le politiche dall'altra dovrebbero circoscrivere uno spazio definito luogo di accoglienza, terra di approdo, paese di immigrazione. All'accoglienza e alla protezione, però, e all'inclusione, si sovrappongono meccanismi di forte esclusione sociale, politica ed economica che colpiscono soggetti che già di per sé, per le loro storie di fuga o per la volontà di realizzare un progetto di vita fuori dai contesti di origine, arrivano e vivono in situazioni di vulnerabilità. A volte, i meccanismi di esclusione sono velati e stanno, per esempio, nelle retoriche compassionevoli rivolte alle donne, che, mostrando il volto dell'aiuto, mascherano forme di sopraffazione e gerarchie culturali fra diversi modelli di genere. Altre volte, come nel caso del respingimento di donne, uomini e bambini alla frontiera, l'esclusione è evidente, tangibile, corporea, violenta. I modi di gestire l'immigrazione, in altre parole, non sono neutri, ma implicano conseguenze violente sui soggetti a cui sono rivolte. Governamentalità e violenza strutturale⁶ si accostano oggi a nuove forme di potere coercitivo e spesso sono sovrapposte le une alle altre.

Al fine di esplicitare l'esercizio del potere da parte degli stati e delle loro agenzie nei confronti dei soggetti migranti, una parte della letteratura sulle migrazioni, a partire soprattutto dagli anni Ottanta, aveva fatto proprie alcune riflessioni sul potere di Michel Foucault. Alcuni studi⁷ hanno illustrato l'utilità delle

5. Klaus Bade (2001) traccia un percorso storico dettagliato delle migrazioni in Europa e verso l'Europa, distinguendo le specificità dei diversi paesi europei. Si veda anche Gozzini (2005).

6. Utilizzo il concetto di violenza strutturale (e di sofferenza sociale) facendo un preciso riferimento alla letteratura antropologica sul tema. Per esempio, Farmer (1997, 2004); Bourgois (2001, 2008); Bourgois, Schepers-Hughes (2004); Bourgois - Schonberg (2011); Beneduce (2008).

7. Si vedano per esempio gli studi di Ong dapprima sulla cittadinanza (1996) e successivamente sui rifugiati (2005) in cui il concetto di governamentalità è centrale per comprendere le pratiche disciplinari con cui lo stato, le sue agenzie e la società assoggettano migranti e rifugiati, e insieme le pratiche di modellamento del sé messe in atto dai soggetti stessi.

riflessioni sulla governamentalità⁸ per studiare il potere delle società ospitanti di agire con misure “non repressive” in materia di immigrazione. Nella sua applicazione etnografica, la governamentalità – intesa come “l’insieme delle relazioni che regolano la condotta dei soggetti come popolazione e come individui nell’interesse di assicurare la sicurezza dello stato-nazione” (Ong 1996, 738) – ha permesso di studiare le pratiche di assoggettamento messe in atto dallo stato, dalle sue agenzie e dalla società civile nei confronti dei soggetti migranti. Assoggettamento indica il processo di costruzione del sé e l’insieme delle relazioni di potere esercitate “attraverso schemi di sorveglianza, disciplina, controllo e amministrazione” (Ibidem, 737) che formano il soggetto. Misure non repressive significa, pertanto, individuare le relazioni di potere esercitate per esempio nell’ambito della legge, della medicina, del lavoro che modellano i soggetti o che decidono rispetto alle loro posizioni sociali, economiche, legali, lavorative.⁹

Studi più recenti, riguardanti le pratiche di espulsione messe in atto lungo le zone di frontiera e di confine e le strutture di contenimento dei migranti, hanno mostrato la necessità di rivedere le modalità di esercizio di potere.¹⁰ In Italia, questi aspetti sono più che mai attuali: sia per le politiche legate al controllo dei confini e alla possibilità della deportazione,¹¹ sia per la costruzione, iniziata alla fine degli anni Novanta, di campi per profughi, centri di accoglienza, centri di detenzione e di espulsione.¹² Nel testo da loro curato, Thomas Blom Hansen e Finn Stepputat offrono un’introduzione teorica rispetto alla necessità di riconsiderare il concetto di territorio dello stato e di esercizio di sovranità nazionale rispetto alla questione dei migranti e della cittadinanza. Se concepita come “costruzione sociale” (Blom Hansen, Stepputat 2005, 2) la sovranità esercitata nei confronti di chi è escluso dalla cittadinanza e potenzialmente espulso dal territorio dello stato può essere rintracciata nella sua genealogia, ovvero nelle forme che storicamente assume, nelle pratiche con cui si manifesta e nei luoghi in cui essa risiede. Mentre appare ovvio che sovranità e potere risiedono “nello stato, o nelle istituzioni autorizzate dallo stato, nel potere esercitato dalle istituzioni sovranazionali e dentro lo stato nazione definito dal suo territorio e dal controllo della sua popolazione” (Ibidem, 2), questa definizione si complica se si vuole

8. Si veda, in particolare, Foucault (1994).

9. Si pensi per esempio ai diversi modi con cui è controllata e disciplinata la rete familiare dei soggetti immigrati: con le restrizioni sui ricongiungimenti familiari, con la richiesta di criteri abitativi; oppure, alla possibilità di accesso alla salute o al controllo medico dei corpi e della salute fisica e mentale; o ancora, alle norme riguardanti l’accesso al lavoro. L’insieme di questi criteri regolano la condotta dei soggetti e intervengono nella costruzione della loro soggettività.

10. I saggi contenuti in Kobelinsky e Makaremi (2009) offrono un contributo approfondito e originale rispetto alle forme di potere e di violenza agite nei confronti degli stranieri.

11. Negli studi antropologici si è recentemente coniato l’espressione “antropologia dell’espulsione” per definire le politiche di deportazione e i loro effetti. Si veda de Genova (2002), de Genova, Peutz (2010).

12. Ricordo che la prima legge che in modo esplicito ha voluto la costruzione dei CPT (centri di permanenza temporanea per stranieri in attesa di espulsione) è la legge Turco-Napolitano 40/1998. Nel tempo, l’idea del campo come strutture regolativa la migrazione ha assunto svariate forme e si è allargata anche ai richiedenti asilo. Sul sito del Ministero dell’Interno <http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/sottotema006.html> è possibile consultare le diverse tipologie di campo in Italia.

uscire dal piano “formale” (Ibidem, 2) e osservare le modalità e i processi con cui si realizza. Da un punto di vista etnografico e nel campo delle migrazioni, queste indicazioni guardano a ciò che accade lungo i confini fra uno stato e l'altro e a “l'esercizio del potere sovrano *dentro gli stati* attraverso l'esercizio della violenza sui corpi e sulle popolazioni” (Ibidem, 2). Occorre, in sintesi, come i saggi di questo volume enfatizzano, analizzare l'operato delle tecnologie del potere - quali la razza, il sesso, la costruzione di categorie di non/appartenenza - e delle forme di disciplina e di controllo verso i soggetti immigrati, e insieme l'agire di un potere più coercitivo che si realizza, per esempio, nella costruzione di campi, con politiche di respingimento e deportazione. Occorre osservare, inoltre, i modi con cui queste forme di potere fra loro combinate si realizzano non solo in senso verticale dallo stato verso il basso, ma come “pratiche disperse lungo e attraverso le società” (Ibidem, 3) e nell'interazione fra scenari internazionali e forme localizzate di potere (Ibidem, 3). Per esempio, quando si parla di migrazioni forzate e di asilo politico si devono considerare le normative internazionali - accordi fra gli stati, norme comunitarie, diritto internazionale - che regolano i confini con conseguenze dirette sulle vite delle persone in fuga; di misure “non repressive” come le politiche umanitarie, la burocrazia e l'attesa dei permessi, la gestione della vita quotidiana nei campi;¹³ di politiche coercitive nazionali e internazionali attuate nel respingimento alla frontiera o nella deportazione. Parlare di cultura dell'immigrazione, in sostanza, implica individuare tanto le forme eclatanti e violente di esercizio del potere, quanto le misure che regolano e controllano la vita dei soggetti legate ad una violenza quotidiana e sistematica.¹⁴

L'enfasi posta sugli effetti reali e concreti dell'agire combinato di più forme di potere non fa perdere di vista il soggetto. Al contrario, pone la questione della soggettività. Come riflessione teorica, come categoria analitica e come strumento etnografico, è infatti la soggettività a costituire il terreno per indagare gli effetti del potere e le pratiche di modellamento del sé come risposte messe in atto dai soggetti. Nonostante in questi ultimi anni la questione della soggettività abbia ricevuto un'attenzione teorica - soprattutto nel quadro della riflessione femminista e negli studi antropologici sulla violenza - essa occupa ancora poco spazio nello studio delle migrazioni volontarie e forzate.¹⁵ Secondo Henrietta Moore, la necessità di una teoria della soggettività nasce dal desiderio di indagare come gli individui siano segnati dagli effetti del potere (Moore 2007, 23). Al medesimo tempo, il processo del divenire un soggetto “è un processo mai finito, né concluso” (Ibidem, 41), che lascia aperte strade non previste o non determinate dalle posizioni che i soggetti attualmente oc-

13. Si vedano per esempio Harrell-Bond (2005), Turner (2005). Rispetto ai campi nel contesto europeo, si vedano i saggi contenuti in Sorgoni (2012).

14. Si veda per esempio Žižek (2007).

15. In realtà, le riflessioni maturate intorno alla soggettività hanno sfumature diverse a seconda della genealogia e delle prospettive teoriche seguite. Penso in particolare alla riflessione femminista che da tempo si occupa dei processi di assoggettamento e di costruzione della soggettività dentro a dinamiche di potere, come Butler (2005); Das (2000; 2006); de Lauretis (1996); Moore (1994, 2007); agli studi sulla violenza, maturati principalmente in ambiti vicini all'antropologia medica e politica, per esempio Das, Kleinman, Ramphela, Reynolds (2000); al filone americano legato a Ortner (2005).

cupano. Nonostante poteri e ideologie possano decidere le posizioni sociali dei soggetti, “essi non determinano come gli individui si identificheranno in esse o le accetteranno nel tempo, né come gli individui saranno coinvolti nella trasformazione dei discorsi sul potere e sulla differenza” (Ibidem, 41). Se, ad un primo livello, la soggettività è definita come l’insieme delle posizioni che un soggetto simultaneamente occupa dentro ad una matrice di discorsi e di strutture sociali (de Lauretis 1996; Moore 1994), il valore di una teoria del soggetto sta nel comprendere come la soggettività “nella sua complessità, si identifica, resiste o trasforma diversi posizionamenti disponibili dentro a particolari contesti sociali, culturali, economici e politici” (Moore 2007, 41). Le forme di potere sono o possono essere, in altre parole, elaborate dai soggetti; così come vi sono le pratiche che essi agiscono per intervenire sulla realtà che li circonda, e i loro desideri che li spingono o li spingeranno in una direzione piuttosto che in un’altra. Come suggerisce Sherry Ortner, e come processo storico in divenire, la soggettività diventa allora “qualcosa di più” delle posizioni sociali che i soggetti occupano (2005, 37). Sono proprio le sue analisi, in parte riprese da Tanya Luhrmann (2006), ad essere particolarmente utili perché indagano “lo stretto legame fra il potere e la soggettività” (Ortner 2005, 31) nella convinzione che una buona teoria della soggettività sia la base preliminare per comprendere l’agency, i modi, cioè, con cui “le persone agiscono (provano ad agire) nel mondo” (Ibidem, 34). In queste riflessioni, vi è un’attenzione al legame fra le condizioni materiali vissute dai soggetti e i modi con cui esse forgiavano strutture cognitive e stati emozionali costruendo una “complessa struttura di sentimento” (Ortner 2005, 31), ovvero un insieme di modi – storicamente e culturalmente costruito – “di percezione, inclinazione, pensiero, paura e così via che animano il soggetto agente” (Ibidem, 31).

Il legame fra le strutture del potere e l’esperienza del soggetto emerge negli studi antropologici che indagano la formazione della soggettività in situazioni di violenza e di sofferenza sociale. Veena Das e Arthur Kleinman, introducendo alcuni saggi etnografici sulla relazione fra violenza e soggettività, scrivono che la soggettività è “l’esperienza interiormente sentita della persona, che include le sue posizioni in un campo di relazioni di potere” (2000, I). João Biehl, Byron Good e Arthur Kleinman sottolineano che la soggettività – come “realtà empirica e come categoria analitica” (2007, 5) – apre le porte allo studio delle esperienze intimamente vissute dai soggetti e ai modi con cui esse sono modellate da condizioni di violenza, dominazione politica e sofferenza sociale. Per quanto la soggettività sia descritta (anche) come un’esperienza intimamente vissuta dal soggetto – rispetto a condizioni di dolore, sofferenza, marginalità e violenza – essa è ben lontana dall’assumere negli studi antropologici una sfumatura individualistica o personale. Anche quando è affrontata sotto il profilo biografico, essa non si riduce a registrare una dimensione intimistica o privata. Al contrario, è un pretesto per gettare luce sulle dinamiche strutturali che producono esclusione, vulnerabilità, marginalità. La soggettività parla, infatti, “dell’esperienza emozionale di un soggetto politico” (Luhrmann 2006, 346) o dei suoi vissuti dentro ad un insieme di condizioni economiche, sociali, politiche che lo formano e lo assoggettano.

Da un punto etnografico, quindi, la nozione di soggettività offre la possibilità di indagare gli effetti del potere e le pratiche di auto-modellamento del sé, ovvero quello che le persone fanno o faranno nelle esperienze sociali che le coinvolgono o che attualmente limitano le loro azioni. Come sottolinea la letteratura femminista, il soggetto assoggettato è anche un soggetto potenzialmente eccentrico - che eccede le strutture del potere - “che contemporaneamente risponde e resiste ai discorsi che lo interpellano, e al medesimo tempo, soggiace e sfugge alle proprie determinazioni sociali” (de Lauretis 1999, 8). Judith Butler, lavorando sulla costruzione della soggettività e sulle forme di potere in cui avviene, sottolinea come l'assoggettamento sia un processo paradossale (2005, 7) perché indica contemporaneamente il processo del divenire subordinati al potere e il processo attivo del divenire soggetti.¹⁶ Le reti di potere, in altri termini, mostrano le forme di assoggettamento e insieme “le condizioni di possibilità” (Butler 2005, 20) dei soggetti. La soggettività permette, dunque, di lavorare su un doppio fronte: cogliere i segni e il lavoro delle forme di potere sui soggetti e le modalità con cui i soggetti, pur all'interno delle maglie strette della burocrazia o dell'illegalità, di discorsi razzisti e di politiche restrittive, costruiscono il sé e la propria soggettività.

Lo sguardo dell'antropologia

I saggi raccolti in questo volume offrono uno sguardo sul contesto italiano senza perdere di vista lo scenario internazionale. Soprattutto sono stati scritti in una prospettiva antropologica. Disciplina da sempre impegnata in una riflessione critica sulle categorie che organizzano il nostro senso comune, l'antropologia ha la possibilità di restituire un discorso innovativo sui contesti di arrivo. Scrive Veena Das (1997, 563) che il compito dell'antropologia è gettare l'occhio sulle dinamiche della sofferenza sociale al fine di non rinforzare il silenzio con cui le società circondano la sofferenza da loro stesse prodotta. Come autori, il nostro obiettivo comune era sviluppare una critica ai saperi ufficiali e ritenuti legittimi che circondano la migrazione e, insieme, fare un'opera di decostruzione che aiutasse ad entrare nelle categorie e nelle politiche per chiarirne logiche e conseguenze. Non si tratta tanto di guardare all'immigrazione dal punto di vista dello stato e delle sue agenzie, o di assumere una prospettiva istituzionale. Al contrario - e qui ritorna l'importanza della soggettività - di osservare le politiche governative, le pratiche locali, i discorsi più ufficiali e condivisi rivolti alla migrazione mettendosi dal punto di vista del migrante o del soggetto in fuga per far emergere le costrizioni che esse comportano. Nelle sue riflessioni sull'esperienza come categoria storica, Joan Scott (1991) sottolinea come non sia sufficiente rendere visibile l'esperienza della repressione vissuta da alcuni gruppi sociali. Bisogna piuttosto mostrare le logiche e modalità con cui questi meccanismi repressivi lavorano nella produzione di

16. Scrive esattamente Judith Butler se il potere “forma il soggetto e al contempo delinea le condizioni stesse della sua esistenza e la traiettoria del suo desiderio, allora esso non è più semplicemente ciò a cui ci opponiamo, ma anche, in un senso forte, ciò da cui dipendiamo” (2005, 8).

soggettività escluse o schiacciate dalle griglie della violenza e della povertà, al fine di mostrare come esse “entrano con i loro tentacoli nella vita quotidiana delle persone” (Das 2006, 1).

È stato un intento politico, dunque, oltre che scientifico, quello che abbiamo perseguito, perché parlando di soggettività *rese* marginali e vulnerabili dalle storie di fuga e di migrazioni, e dalla griglie sociali del contesto di approdo “il loro dolore quotidiano, fisico e psicologico, non deve restare invisibile” (Bourgois, Schonberg 2011, 34).

Lavorando sulla visibilità, abbiamo cercato di far emergere norme e logiche sottostanti alle dinamiche di esclusione sociale, politica, economica e della violenza nelle sue molteplici forme. Per esempio, gli articoli di Alice Bellagamba, Luca Ciabbarri, Barbara Sorgoni, Barbara Pinelli riflettono sulla violenza istituzionale e politica che si consuma negli apparati burocratici; Alessandra Brivio, Luca Ciabbarri, Valeria Ribeiro Corossacz mostrano aspetti della violenza simbolica e mediatica che sfrutta categorie per mistificare la realtà; Valeria Ribeiro Corossacz illustra il sessismo che permea i discorsi razzisti sulle migrazioni; Barbara Pinelli e Barbara Sorgoni riflettono sulla narrazione della violenza e sul silenzio che spesso la circonda. In alcuni articoli (Bellagamba, Pinelli, Sorgoni), inoltre, la soggettività emerge come biografia della migrazione forzata e come insieme di esperienze sociali che formano e assoggettano; in altri, come soggetto costruito dalle categorie politiche usate nelle odierne migrazioni via mare verso l'Italia (Ciabbarri), e ancora come soggettività collettiva che si discosta dagli immaginari ufficiali (Brivio), infine come soggetto straniero costruito attraverso l'uso di un linguaggio che associa categorie sessiste a categorie etnicizzanti e razziste (Ribeiro Corossacz).

Nei saggi, marginalità e sofferenza si mostrano nella loro dimensione politicamente e socialmente strutturata¹⁷. La loro valenza politica si esprime ad un doppio livello: nel mostrare una soggettività soffocata spesso da una memoria violenta non ascoltata, da norme, politiche e categorie, e altresì nella voce degli esclusi/delle escluse che rivendicano l'ingiustizia vissuta e nelle pratiche che, nonostante siano spesso agite dai margini, cercano uno spazio di azione, presente o futuro.

Il posizionamento dei saggi

Ricordando che non si può parlare dell'Italia senza porla su uno scenario internazionale, per la sua collocazione geografica e politica, per il discorso pubblico e per le sue politiche in parte in linea con l'impianto della Fortezza Europa, in parte condannate dalla riflessione accademica e dalla stessa Europa, in questo volume abbiamo cercato di far emergere alcune specificità del contesto nazionale. I saggi riguardano sia le migrazioni volontarie, sia quelle forzate ponendo la questione dell'asilo politico. In realtà, la distinzione fra le due è piuttosto arbi-

17. Sulla sofferenza e sulla vulnerabilità socialmente e politicamente strutturate si veda Bourgois 2008.

traria, e il confine si fa mobile nelle storie delle persone come nella storia delle migrazioni stesse.

Nella letteratura italiana e internazionale, le ricerche etnografiche sulle migrazioni seguono spesso la prospettiva del transnazionalismo.¹⁸ Come paradigma teorico, il transnazionalismo – inteso come lo studio della costruzione di “campi sociali che attraversano confini geografici, culturali e politici” (Basch, Glick-Schiller, Szanton Blanc 1994, 7) – riguarda l’analisi dei rapporti dei soggetti migranti con le reti sociali rimaste nel paese di origine, oppure emigrate in altri paesi. Esso guarda altresì all’incorporazione dell’immigrato nelle società di arrivo, agli effetti delle politiche di accoglienza e alla riformulazione di concetti come identità (Basch, Glick-Schiller, Szanton Blanc 1994, 3) in situazioni in cui la negoziazione delle appartenenze è lo sfondo della vita quotidiana. In un certo senso, occuparsi di migrazione porta inevitabilmente a confrontarsi con l’impianto teorico transnazionale, perché i soggetti migranti si muovono sulle linee migratorie disegnate dalle reti di altri migranti, che siano quelle storiche e precedenti, o quelle attuali che possono dare sostegno a nuove migrazioni o nuove fughe.

Nelle pagine di questo volume, in realtà, il transnazionalismo compare ma nella nozione più politica di campo sociale.¹⁹ Peggy Levitt e Nina Glick-Schiller, per esempio, utilizzano il concetto di campo sociale di Pierre Bourdieu – inteso come un sistema di forze oggettive che decidono le posizioni dei soggetti e usato per porre enfasi sui modi con cui le relazioni sociali sono strutturate dal potere (Levitt, Glick-Schiller 2004, 1008) – per allargarlo alla nozione di campo sociale transnazionale. Da una parte, questa nozione permette di evidenziare come, nel caso di soggetti migranti, i confini dei campi sociali in cui agiscono non corrispondono necessariamente, e anzi quasi mai, ai confini nazionali in cui si trovano. Dall’altra, il campo sociale diventa uno strumento per comprendere le pratiche dei soggetti (legali o ritenute illegali) con cui attraversano (tentano di attraversare) o sfidano i confini degli stati nazionali, e soprattutto i modi con cui queste azioni sono circoscritte, impedito e regolate dagli stati nazionali o da politiche e accordi internazionali.

Gli autori e le autrici degli articoli di questo volume propongono pertanto strumenti teorici e categorie esplorative che provengono da una riflessione antropologica più allargata sulle strutture della disegualianza, dell’esclusione e dell’oppressione e dal loro posizionamento teorico. Lo studio delle pratiche transnazionali come sfida ai confini o come resistenza va di pari passo con la considerazione del potere degli stati nazione nel limitare o nell’impedire, o nell’ostacolare queste stesse pratiche. Negli articoli presentati, inoltre, si parla di soggetti che si muovono su uno sfondo sociale di solitudine e abbandono; op-

18. La ricerca empirica sul transnazionalismo insieme alla letteratura, anche critica, sul tema è ormai numerosa. Nell’ultimo decennio, questa produzione ha riguardato anche l’Italia. Per esempio, Cingolani (2009) e Riccio (2007; 2008); nel campo sociologico, anch’esso particolarmente attento allo studio delle migrazioni in una prospettiva transnazionale, si veda Ambrosini (2008).

19. Si veda in particolare Levitt e Glick-Schiller (2004) in cui le due autrici riprendono la nozione di campo sociale di Pierre Bourdieu e di rete della Scuola di Manchester.

pure di reti di relazioni fragili, ritagliate dentro a griglie di povertà e di precarietà legale, improvvisate e rarefatte. Nonostante queste loro caratteristiche, le reti rappresentano spesso una risorsa a cui attingere per muoversi sotto le logiche di esclusione più istituzionale.

Luca Ciabbarri e Alice Bellagamba guardano all'Italia dal punto di vista della ricerca africanistica, offrendo così un'analisi che include i contesti di origine, e le traiettorie migratorie disegnate sia dalle politiche internazionali sia dai percorsi dei soggetti individuali. Valeria Ribeiro Corossacz e Barbara Pinelli provengono da una formazione fortemente legata alle teorie femministe e all'antropologia di genere. In modi differenti, usano il genere come un'analisi delle forme di potere, ovvero mostrano il lavoro delle politiche e dei discorsi nella produzione di forme di assoggettamento e sofferenza, e nella reificazione della doppia discriminazione razzismo/sessismo all'interno del discorso pubblico italiano. Alessandra Brivio – anch'essa africanista di formazione – usando le sue conoscenze sulla cultura materiale, lavora teoricamente sul concetto di spazio per ragionare sulle forme di esclusione spaziale/sociale operate nelle zone urbane e sulle modalità di riappropriazione dello spazio (nel suo significato fisico e sociale e politico) da parte dei soggetti migranti. Occupandosi già da qualche anno della questione dell'accoglienza nella realtà dell'asilo politico, Barbara Sorgoni utilizza una letteratura quasi assente nel dibattito italiano che riflette sul tema della narrazione, mostrando come essa sia lo spazio in cui il richiedente asilo si gioca il riconoscimento giuridico (il suo futuro e la sua posizione di regolare) e al contempo uno spazio di sopruso da parte delle istituzioni.

Nello specifico, il contributo di Luca Ciabbarri contestualizza le migrazioni forzate via mare verso l'Italia – partendo dall'inizio delle politiche di respingimento datate 2009 e dalle recenti rivoluzioni nordafricane – attraverso un lavoro storico-politico a ritroso e un'analisi della costruzione politica delle categorie di “transito” e di “migrante sub-sahariano”. Questo lavoro, riflettendo su questioni ancor poco dibattute in Italia, ha l'obiettivo di far emergere le dinamiche storiche, politiche e geografiche che hanno costruito la rotta migratoria Libia-Lampedusa. Attraverso una letteratura specifica, il saggio illustra le circolazioni migratorie fra la Libia e paesi della fascia saheliana e, in un secondo tempo, dal Corno d'Africa, aggiungendo in questo caso conoscenze legate alla sue ricerche etnografiche in questa area geografica. Partendo da qui, Luca Ciabbarri spiega i passaggi che hanno condotto la Libia dall'essere paese di immigrazione a paese di transito verso l'Europa, e l'Italia in particolare mantenendo aperto lo sguardo sullo scenario internazionale. L'insieme di queste riflessioni illustra come il linguaggio mediatico e le politiche della repressione/respingimento associno le migrazioni via mare ad un'invasione da arginare, mistificando dati di realtà e lasciando in ombra questioni importanti come l'asilo politico e la protezione internazionale.

Valeria Ribeiro Corossacz, mostrando la sterilità del dibattito italiano intorno alla connessione razzismo/sessismo, offre un'analisi del discorso pubblico sulle migrazioni in Italia attraverso una chiave di lettura proveniente dalle teorie femministe sull'interposizione fra diversi sistemi di oppressione sociale. Nello

specifico, il contributo parte dalla doppia discriminazione razzismo/sessismo per concentrarsi sulla percezione della violenza maschile contro le donne, quando l'uomo che agisce violenza è uno straniero. Riflettendo sul lavoro decostruttivo operato sulle categorie di "razza" e "sesso" dalle discipline sociali e ancor più dal femminismo nero, l'autrice mostra come esso sia nei fatti andato perso, laddove razzismo e sessismo, fra loro combinati e sovrapposti, permeano il discorso pubblico sulle migrazioni. Razza, sesso, e ancora gruppi dominanti, bianchezza, donne vittime, uomo straniero dipinto come animale istintivo sono categorie che ancora attraversano l'immaginario pubblico sulle migrazioni, anche se in forme nuove e diversificate. Queste categorie descrivono l'uomo straniero come selvaggio e primitivo, la donna bianca come soggetto da esso posta in pericolo Ribeiro Corossacz mostra il funzionamento congiunto dello schema razzismo/sessismo: la retorica sulla sicurezza pubblica, che si dispiega nella difesa della donna difesa della donna italiana (ovvero bianca), legittima forme di razzismo; il razzismo mistifica e occulta la questione della violenza sulle donne, che vista solo in una forma etnicizzata, non è considerata come un tratto trasversale alle relazioni fra i generi.

Attraverso una recente letteratura sull'etnografia della comunicazione e con la presentazione di un caso etnografico, Barbara Sorgoni offre un'analisi accurata delle azioni di raccolta e trascrizione delle narrazioni dei richiedenti asilo operata da parte di pubblici ufficiali. La narrazione, come illustra, è al centro delle pratiche per la richiesta di asilo politico, e per il suo ottenimento. Nella realtà, l'interazione burocratica di raccolta delle vicende e delle esperienze che riempiono il passato del richiedente asilo riflette le strutture dell'ineguaglianza sociale, sino a schiacciare la sua soggettività sotto un insieme di moduli e procedure, che tolgono credibilità e autorevolezza alla sua storia. Negli incontri amministrativi e burocratici che tracciano la domanda di asilo, le esperienze – spesso violente – che toccano i diversi passaggi della fuga acquistano spesso il peso di "un rumore di fondo" che priva il soggetto richiedente asilo della sua voce. La narrazione della storia è un processo doloroso e complesso che chiede al soggetto narrante la ricostruzione di una memoria traumatica e la capacità di andare e venire continuamente fra passato e presente. Nel caso dell'asilo politico, la possibilità di ricevere o meno un permesso è data dalla credibilità della storia raccontata, e la narrazione risulta dunque lo spazio in cui il richiedente asilo si gioca la sua posizione giuridica.

Alessandra Brivio analizza le dinamiche politiche e sociali sviluppate attorno all'uso degli spazi pubblici nella realtà urbana di Milano da parte delle comunità migranti. Un forte taglio etnografico e una letteratura che si concentra sul concetto di spazio, facendolo scivolare da una dimensione pubblica ad una privata, contraddistinguono un lavoro che si sviluppa su diversi livelli. I parchi sono luoghi pubblici che polarizzano i conflitti, estremizzano i discorsi pubblici e ripetono la produzione di immaginari che circondano il migrante e lo straniero. I parchi mostrano, però, anche pratiche di appropriazione da parte delle comunità migranti e immaginari da essi prodotti che si discostano da quelli del discorso di senso comune. Queste pratiche sociali di appropriazione della città rendono visibili dinamiche

di esclusione sociale e un bisogno di costruire un “senso di casa” da parte dei migranti, in un contesto ostile, oltreché estraneo. È così che lo spazio pubblico si mostra come un’eterotopia, si estende cioè alla costruzione di una dimensione di casa in cui vivere la quotidianità. Spazio pubblico e spazio privato si sovrappongono, così come la casa, lontana dall’esprimere fissità e radicamento, indica il bisogno di trattenere il passato e il presente, luoghi di origine e luoghi di arrivo.

Alice Bellagamba mostra come l’antropologia si distingua da altre discipline sociali nello studio delle migrazioni grazie ad un sapere storicamente maturato sui contesti d’origine. Lavorando sulla biografia di un richiedente asilo gambiano e appoggiandosi su radicate conoscenze etnografiche in Gambia, Bellagamba offre uno sguardo ampio sulla questione migratoria dell’Africa occidentale verso l’Europa e sulla protezione internazionale. La ricostruzione della storia di Kebba permette di toccare una serie di tematiche culturali, sociali e politiche allargate: le ragioni della partenza; l’Italia come luogo di transito; la struttura di vita quotidiana che i richiedenti riescono a ricostruire dopo il fallimento di ripetuti tentativi di regolarizzazione, enfatizzando così le dinamiche sociali e politiche che portano un soggetto da uno status di regolarità ad uno di clandestinità. Mostrando da un punto di vista metodologico l’importanza delle storie di vita per lavorare sulla migrazione come esperienza concreta e vissuta e, insieme, socialmente e politicamente strutturata, Alice Bellagamba illustra il progressivo irrigidimento dei confini che all’esterno e all’interno dell’Unione Europea regolano l’immigrazione.

Partendo da esperienze di ricerca svolte nei Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo e con uno sguardo teorico sulle dimensioni politiche della sofferenza, Barbara Pinelli documenta, attraverso la storia di una donna richiedente asilo, alcuni aspetti della realtà di chi sbarca sulle coste di Lampedusa o della Sicilia, vivendo l’attesa di un permesso ai margini dello Stato e del sistema di protezione. Illustrando lo scenario europeo e nazionale su cui la traiettoria di questa donna si iscrive, Barbara Pinelli illustra una realtà che scorre silenziosamente all’ombra della legge, mettendo in luce gli effetti perversi del sistema di protezione che da una parte controlla la posizione legale dei soggetti non ammettendo sbavature, dall’altra abbandona ad una sofferenza duratura, relegando la struttura della vita quotidiana dentro a griglie di povertà ed esclusione. Il lavoro etnografico mira a documentare le dinamiche della violenza nei suoi processi di assoggettamento, ovvero nella costruzione di soggettività e dal punto di vista di chi subisce l’oppressione sociale. Il saggio riflette costantemente sulla dimensione politica del silenzio e della voce per mostrare come le strette griglie delle dinamiche sociali e politiche vissute da chi chiede asilo gettino un’ombra sulle loro soggettività e storie, sino a negare lo status di protezione, e come tutto questo sia percepito, con rabbia e sofferenza, come un profondo senso di ingiustizia.

Bibliografia

Ambrosini M. 2008, *Un’altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.

- Bade K. J. 2001, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Basch L., Glick Schiller N. e Szanton Blanc C. 1994, *Nations Unbound. Transnational Projects, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, New York, Gordon and Breach.
- Beneduce R. 2008, *Introduzione. Etnografie della violenza*, «Annuario di Antropologia. Violenza», 9/10, pp.5-48.
- Biehl J., Good B. e Kleinman A. 2007, *Introduction: Rethinking Subjectivity*, in J. Biehl, B. Good e A. Kleinman (a cura) *Subjectivity. Ethnographic Investigations*, Berkeley Los Angeles, University of California Press.
- Blom Hansen T. e Stepputat F. 2005, *Introduction*, in Blom Hansen T. e Stepputat F. (a cura), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants, and States in the Postcolonial World*, Princeton and Oxford, Princeton University Press.
- Bourgois P. 2001, *The power of violence in war and peace: Post Cold-War Lessons from El Salvador*, «Ethnography» 2(1), pp. 5-34.
- Bourgois P. 2008, *Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate*, «Annuario Antropologia. Violenza», 9/10, pp. 113-136.
- Bourgois P. e Scheper-Hughes N. 2004, *Introduction. Making Sense of Violence*, in Bourgois P., Scheper-Hughes N. (a cura), *Violence in War and Peace*, Blackwall.
- Bourgois P. e Schonberg J. 2011, *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Roma, Derive Approdi.
- Butler J. 2005, *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*, Roma, Meltemi.
- Cingolani P. 2009, *Romeni d'Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cohen J. 2004, *The Culture of Migration in Southern Mexico*, Austin, University of Texas Press.
- Connell J. 2008, *Niue: Embracing a Culture of Migration*, «Journal of Migration Studies» 34(6), pp. 1021-1040.
- Das V. 1997, *Suffering, Theocidies, Disciplinary Practices, Appropriations*, «International Social Science Journal», 154, pp. 563-572.
- Das V. 2000, *The Act of Witnessing: Violence, Poisonous Knowledge, and Subjectivity*, in Das V., Kleinman A., Ramphel M., Reynolds P. (a cura) *Violence and Subjectivity*, University of California Press, pp. 205-55.
- Das V. 2006, *Life and Words. Violence and the Descent into the Ordinary*, Berkeley Los Angeles, University of California Press.
- Das V. e Kleinman A. 2000, *Introduction*, in Das V., Kleinman A., Ramphel M., Reynolds P. (a cura) *Violence and Subjectivity*, University of California Press.
- De Genova N. 2002, *Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life*, «Annual Review of Anthropology», 31, pp. 419-447.
- De Genova N. e Peutz N.M 2010, *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and The Freedom of Movement*, Durham, Duke University Press.
- Farmer P. 1997, *On Suffering and Structural Violence: A View from Below*, in Kleinman A., Das V. e Lock M. (a cura), *Social Suffering*, Berkeley Los Angeles, University of California Press, pp. 261-284.

- Farmer P. 2004, *An Anthropology of Structural Violence*, «Current Anthropology», 45(3), pp. 305-25.
- Foucault M. 1994, «La governamentalità», in Della Vigna P., (a cura), *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Milano, Mimesis, pp. 43-67.
- Glick Schiller N. e Levitt P. 2004, *Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society*, «International Migration Review», 38, pp. 1002-1039.
- Gozzini G. 2005, *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Milano, Bruno Mondadori.
- Harrell-Bond B. 2005, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, «Annuario di Antropologia. Rifugiati», 5, pp.15-48.
- Human Rights Watch 2009, *Pushed Back, Pushed Around. Italy Forced Return of Boat Migrants and Asylum Seekers, Libya's Mistreatment of Migrants and Asylum Seekers*, <http://www.hrw.org/reports/2009/09/21/pushed-back-pushed-around-0>.
- Luhrmann T. M. 2006, *Subjectivity*, «Anthropological Theory», 6(3), pp. 345-361.
- Makaremi C. 2009, *Violence et Refoulement dans la Zone d'Attente de Roissy*, in Kobelinsky, C., Makaremi, C. 2009, pp. 41-63.
- Makaremi C. e Kobelinsky C. 2009, *Enformés dehors. Enquêtes sur le Confinement des Etrangers*, Paris, Terra.
- Moore H. L. 1994, *A Passion for Difference. Essays in Anthropology and Gender*, Cambridge, Polity Press.
- Moore H. L. 2007, *The Subject in Anthropology. Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*, Cambridge, Polity Press.
- Ong A. 1996, *Cultural Citizenship and the Subject-Making: Immigrants Negotiate Racial and Cultural Boundaries in the United States*, «Current Anthropology», 37(5), pp. 737-762.
- Ong A. 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina.
- Ortner S. 2005, *Subjectivity and Cultural Critique*, «Anthropological Theory», 5(1), pp. 31-51.
- Reggi M. 2011, «Welcome to Marqaan Station». *Falliti tentativi d'emigrazione e disagio mentale nella Somalia contemporanea*, in Bellagamba A. (a cura), *Migrazioni dal lato dell'Africa*, Pavia, Edizioni Altravista.
- Riccio B. 2007, «Toubab» e «Vu cumprà». *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Padova, CLEUP.
- Sorgoni B. (a cura di) 2011, *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, «Lares», LXXVII (1).
- Scott J. W. 1991 *The Evidence of Experience*, «Critical Inquiry», 17(4), pp. 773-797.
- Žižek S., 2007, *La violenza invisibile*, Milano, Rizzoli.